

IL FATTO. Mantova mette in mostra le sue monete e le opere legate ai Gonzaga e al denaro

Talleri e fiorini della zecca dei Gonzaga

Ducati, talleri, parpaglioni, fiorini e modestissimi soldi di Mantova ha messo in mostra le monete uscite dalla zecca dei Gonzaga nel corso di quattro secoli. Ma anche dipinti di Rubens e Tiziano, di Dosso e Feti sul tema del metallo «che tutto muove». Potenza misteriosa o «sterco di Satana». L'oro e l'argento attirarono a Mantova artisti e architetti. A palazzo Te, oltre alle opere sono esposte anche le macchine per il conio

DAL NOSTRO INVIATO
IBIO PAOLUCCI

■ MANTOVA. Avessero invitato anche il barbiere di Rossini alla mostra mantovana sui Gonzaga chissà che festa. Ricordate la cavatina che esalta per l'appunto le monete fatte non già di vilissima carta ma di oro o d'argento? "All'idea di quel metallo porcellino onnipotente / canta Figgaro un vulcano la tua mente in onnipotenza a diventare". È lì nella mostra di metallo che si è a quinte Ducati, talleri, parpaglioni, fiorini, barbagliole, zecchini, testoni reali, scudi e anche i capicose modestissimi soldi. Oltre un migliaio tutti usciti nel corso di quattro secoli o giù di lì dalla Zecca dei Gonzaga.

La mostra che si è inaugurata ieri e che resterà aperta fino al 10 dicembre prossimo nella magnifica sede del Palazzo Te è dedicata pressoché interamente alla storia della moneta con un corredo però di dipinti di autori che si chiama Tiziano, Rubens, Dosso, Dosso, Domenico Feti, Marco van Reymerwaele e altri. Fra questi il ritratto di Isabella d'Este, del Tiziano che viene da Vienna, che è un inconfondibile ritratto di Cambiavalute del Dosso prestato dal museo di Budapest. Assieme alle monete che presentano esemplari di eccezionale livello anche le parti degli strumenti e gli apparati legati alla loro produzione.

Un viaggio affascinante. Un viaggio in un mondo a suo modo affascinante da percorrere con attenzione senza impazienze non dedicato soltanto ai pezzi di maggiore pregio che peraltro sono quelli già visti in altre esposizioni. Le medaglie del Pisanello, per esempio, bellissime naturalmente ricche di invenzioni figurative geniali. La medaglia che ritrae Iohannes Franciscus de Gonzaga con quel profilo asciutto e quel berretto improbabile non è forse un capolavoro assoluto di una modernità fra l'altro addirittura sconvolgente? O l'altra moneta sempre del Pisanello che nel verso illustra una doke e Cecilia e nel retro sullo

sfondo di un paesaggio roccioso una vergine seminuda che poggia la mano sinistra sulla testa di un uxorino accovacciato ai suoi piedi non è stupenda? Ci sono poi le monete di Leone Leonini o dello Sperandio o di Bartolomeo Melioli o dell'Antico quasi tutte di qualità alta. Ma il viaggio deve fermarsi in numerose altre "stazioni". Le vedette che contengono le monete tra l'altro sono dotate di un ingegnoso sistema che consente di manovrare una grossa lente in alto e in basso in lungo e in largo per vedere ingrandite le raffinate incisioni delle monete. E in queste curiosità intanto c'è l'intera collezione del conte Alessandro Magnaghi acquistata di recente dalla Banca Agricola Mantovana organizzata dalla mostra unitamente al Centro Internazionale d'Arte e di Cultura di Palazzo Te. E inoltre monete venute da tutto il mondo, da Milano a New York, da Firenze a Londra, da Roma a Pietroburgo da Venezia a Pango. Non si rammenta in Italia una mostra di tale importanza per quantità e qualità. Per i numismatici delle diverse parti del pianeta è una pacchia. Ma anche per i non specialisti si tratta di un'occasione importante. Con un'occasione importante. Con un'occasione importante. Con un'occasione importante.

A Düsseldorf i quadri di Picasso dedicati all'infanzia

Ogni sera giocavamo alla scuola, lo faceva l'insegnante e lui disegnava quello che gli chiedeva: Maya Widmayer, 60 anni, figlia di Pablo Picasso e di una delle sue amanti, Marie-Thérèse Walter, ricorda così il suo rapporto con il padre, quando lei, bambina piccola, aveva il ruolo della musa ispiratrice per il grande pittore. Al rapporto di Picasso con l'universo dell'infanzia è dedicata un'ampia mostra a Düsseldorf (Picasso e il mondo dei bambini) alla Kunststiftung della Westfalia, che resterà aperta fino al 2 dicembre. «Hessan artista del XX secolo si è occupato del tema dei bambini con tanta intensità come Picasso», sostiene Werner Spies, storico dell'arte e organizzatore della mostra, che ha raccolto 192 opere provenienti da tutte le fasi artistiche del pittore. L'interesse di Picasso per i bambini iniziò a manifestarsi con forza nel 1921, quando l'artista, ormai quarantenne, ebbe dalla prima moglie Olga Koklova, il primo figlio, Paolo.



Gli esattori di imposte: un'olio su tavola di Marinus Van Reymerswaele, esposto nella mostra di Gonzaga - Moneta, Arte, Storia, a Mantova

part con altri generi d'arte. «La moneta», scrive Silvana Balbi de Caro, curatrice della mostra, è la linfa vitale di ogni struttura sociale e politicamente organizzata. Può accadere che nel tempo diventi semplicemente un oggetto d'anti-quariato o che possa assumere un valore storico documentario.

Macchine e artisti. La sfilata raccolta dagli organizzatori di questa mostra è stata proprio quella di inseguire la vita della Mantova governata dalla dinastia dei Gonzaga rinnesando le monete da loro coniate nell'organismo che le aveva prodotte. Una sfilata di disegni e stampe non stante le attuali urlate estemporanee di un Bossi che ha scelto Mantova come capitale e si sente

Oltre le monete, in una sezione della mostra vengono illustrate le varie tecnologie nelle loro diverse fasi: dalla coniazione manuale alla invenzione di metodi più raffinati, il tutto con l'ausilio di postazioni informatiche che ricostruiscono virtualmente itinerari fra crogoli e presse torchi e trafilie. Mappa sta due disegni bronzetti sono invece reali. Quattro secoli di fama europea in uno stato piccolo di tempo ma grande di cultura e di arte. Una corte che calamitava grandi artisti da ovunque dal Pisanello (il recente raffiorare degli affreschi nel Palazzo ducale è una delle grandi scoperte del dopoguerra) a Mantegna, dall'Alberti a Giulio Romano a Domenico Feti di cui Renzo Zorzi, presidente del Centro di arte e di cultura di Palazzo Te

ha annunciato una grande mostra per il prossimo anno. Di questo pittore romano morto giovanissimo che operò a Mantova e a Venezia la Banca Agricola mantovana ha acquistato mesi fa a Londra un'opera fra le più belle che vedremo nel '96. Grandi elogi di conseguenza all'istituto di credito che ha restituito alla città l'importantissima collezione Magnaghi e il dipinto del Feti Merlona. L'azione. Ma quando si tessono le lodi alle banche per queste nobili azioni si dovrebbe anche ricordare che in fin dei conti il danaro impiegato è quello dei risparmiatori e dunque della collettività.

Dopo quelle su Wilgelmo e Matilde, Giulio Romano e l'Alberti, questa mostra dedicata alla moneta nel suo percorso storico e artistico colloca Mantova fra i centri dotati di più vivace iniziativa. Guida della mostra è un poderoso catalogo della Electa che pesa quasi un quintale e che a Palazzo Te costa 65.000 lire. Vale la pena di sfogliarlo e soprattutto di leggerlo. E tutto sulle monete vere e anche sulle "palacche". Si può così apprendere che per i falsari le penne un tempo erano ben più pesanti. Gli addetti alla zecca, per esempio, dovevano stare ben attenti a resistere alle tentazioni se non volevano finire impiccati e poi come se non bastasse all'inferno. Ma a Napoli le cose andavano anche peggio. Lì nel 1521 la pena di morte era prevista anche per i tosatori ossia per coloro che limavano impetabilmente i bordi delle monete per ricavare metallo prezioso.

GIUSEPPE BOTTAI

I nazisti lo credevano ebreo?

■ HAIFA. Giuseppe Bottai - fra i propugnatori alla fine degli anni Trenta della politica di discriminazione razziale in Italia - era in vista anche tra i tedeschi che pensavano di sua madre Elena Costesca potesse essere di origine ebraica. Lo affermò lo storico israeliano Meir Michaelis dell'Università di Gerusalemme, autore di ricerche sulla figura di Bottai in archivi italiani, tedeschi e britannici. In una conversazione con l'Ansa Michaelis ha detto di «credere» al 100 per cento alla ipotesi di un intellettuale ebreo italiano contro il progetto del sindaco Francesco Ruffelli di dedicare a Bottai una via di Roma. Ma lo storico israeliano trova alcune «note» quantitate nel comportamento di Bottai come ad esempio la sua opposizione all'asc. Roma Berlino. Michaelis non è un'isola che Bottai fu condannato a morte il 29 gennaio 1943 dopo il voto contro Mussolini nella seduta del Gran consiglio del 24 luglio precedente.

In un libro autobiografico il celebre pediatra ricorda la sua avventura di giovane nella Resistenza

Il partigiano Bernardi, la delusione, i bambini

■ MILANO. Che cosa hanno in comune i bambini e la guerra di liberazione? Aspettate, prima di dire niente e leggete. C'è almeno un uomo per il quale la Resistenza armata e i bambini sono il risultato di una scelta unica. L'uomo è chiamato Marcello Bernardi ed è uno dei pediatri italiani più conosciuti ed ascoltati. Ha passato buona parte della sua vita a curare i bambini ma soprattutto a difenderli dagli adulti, genitori compresi. Da pochi settimane è in vendita il suo ultimo libro (La fine del giorno edito da Milano Libri). Questa volta però non si tratta di raccomandazioni ai genitori ma di un vero romanzo autobiografico ambientato a Milano durante gli ultimi mesi della guerra di liberazione. Parla di giovani di amore e morte, prigione, ma anche di teatri e giardini, parla molto di armi, di morti, di sboraggi. Davanti non di bambini. Eppure quando Marcello Bernardi racconta la sua esperienza di partigiano concludo sempre così: «e

poi sono diventato pediatra» come se fosse la più naturale, ovvia conclusione della lotta armata. Professor Bernardi, che cosa la ha spinta a 50 anni di distanza dalla Liberazione, passati in buona parte a curare bambini, a scrivere un libro sulla Resistenza? Tra i motivi personali che mi hanno spinto farlo c'è la mia vecchia, ma passione quella di disubbidire agli ordini. Anche quando ero bambino il mio principio è sempre stato quello di rifiutare qualsiasi tipo di ordine. S'immagina con fascisti a credere obbedire e combattere. E poi sono diventato pediatra. Che cosa mi ha spinto? Il desiderio di libertà.

Lei ha intitolato il libro «La fine del giorno», non le pare un po' strano chiamare giorno il periodo dell'occupazione nazifascista. Perché quello quel periodo era un giorno che non finiva mai. Mai e ogni giorno, ogni ora, ogni nu-

nto ci si poneva le stesse domande ma attaccano sul fronte italiano ma finirà la guerra o no, ma per quanto tempo andremo avanti così? E sembrava sempre uguale sembrava che il tempo si fosse fermato e tutti i giorni erano uguali e tutte le notti erano uguali pur essendo ricche di avventura e di imprevisto. Ma era sempre uguale anche quello non cambiava mai. Ecco quel giorno e finito. È finito all'alba del 27. Per la verità è finito 48 ore prima quando anche i cittadini hanno cominciato a sparare. Quando c'è stato prima lo sciopero dei ferrovieri e poi lo sciopero generale. Allora s'è proprio sciolto che era finita. L'ordine di insurrezione arrivò la sera alle sette. L'ordine di mobilitazione arrivò a mezzogiorno.

Un libro pessimista. Tra i partigiani non c'è nessuno che vinca. Il per il sembrava che i buoni avessero vinto e quelli che pensavano di avere vinto sono stati ben presto delusi. Come è narrato? E gli altri, quelli più ottimisti sono stati delusi in seguito e lo sono anche adesso per gli stessi motivi. Perché in realtà la fede e l'entusiasmo si sono estinti rapidamente. Lei ha parlato di ragioni personali. Ci sono anche ragioni politiche? C'è stato un vago progetto cui hanno partecipato gli angioameritani da una parte e i tedeschi dissidenti dall'altra. Non gli antinazisti ma i tedeschi che volevano prendere le distanze. Allora c'è stato un accordo tra gli alleati che per creare una forza armata sull'Europa e bloccare l'avanzata sovietica. Fu questo uno dei motivi per cui le forze partigiane scesero dalle montagne per intromettersi nel nemico con attentati e sabotaggi. In questo periodo l'azione partigiana ha raggiunto il massimo d'altezza e il libro si riferisce a questo.

RITRATTI

Il narrare in versi di Edoardo Albinati

MASSIMO GROPPI

CHI È DA DOVE parla il narratore dell'ultimo poemetto di Edoardo Albinati? T. S. Eliot nel saggio *Le tre voci della poesia* accantato alla categoria dei poeti che parlano a se stessi per dire a nessuno e all'altra di coloro che si rivolgono ad un uditorio qualunque esso sia, segnalava quella di chi si prova a creare un personaggio drammatico che si è spinto in versi Albinati per nulla tentato dai sospetti spemove in teschi, pare orientarsi verso le ultime due soluzioni. Per lui questo è *La comunione dei beni*: il tentativo di coniugare per martellanti laceranti, narrativi, le ragioni di un'impaziente giovinezza con quelle di una toruosa ingustificabile, forse inattendibile maturità. La maturità che ci coglie di sorpresa, che ci muta in padri, che ci costringe ad una nuova compromissione, la quale conserva i tratti quando va bene di una tregua e non di rado il lessico, assai stratificato, si dispone entro un registro che diremmo marziale, quello di chi sa che la guerra è signora del mondo.

Se volessimo per rimanere ancora ad Eliot, cercare di fare poesia, il correlativo oggettivo ci lascerebbe tentare da quei versi un'immagine, del Rotoc, spiere di un telefilm che mangia un mezzo pollo, immerso in un'altra vita astratta e più impotente incurante di chi l'avesse curato per lui e al tempo stesso grato, che lo lasciassero libero di cumularlo con la tesserà, rivolta ai suoi sogni. E ciò per dire del momento di questi scritti, un sorta di retrocessione dell'io, meglio un suo sollevamento, al livello dell'astrazione oratoria, per lasciare aperto il campo all'insensata, invidenza degli oggetti, di cui stupisce molto più la «durata» che la «lorza». Un movimento si badi che non nutra alcuna tentazione per i fasti di una qualche rinnovata *éclat* di regardi.

PERCHÉ QUI sia detto chiaro il mio narrante la fa da padrone e siamo finalmente al «dove» di questa voce. Ci si accorge subito infatti che in questa specie di prosaico e feroce *memoria mori* quel livello di astrazione oratoria, ove l'eleghia si brucia nella sentenza il tono diventa gnomico e meditativo, è in realtà un vero e proprio carcere, tutti gli stori del narratore non hanno altro fine che quello di edificare intorno a sé stesso una solida muratura. E Albinati sembra allora abbandonare l'amato e chiosatissimo Caproni per incontrare il Fortini più recente, quello che volentieri si prigione non nell'utopia, ma nel suo vero ricordo. È fortunata parte anche un'altra disposizione del poemetto, quella che entro una partitura mai lasciata al caso, costringe il racconto a confrontarsi negli snodi più complessi con il tempo storico lungo, più se da un condizione di cattività. Sicché di rado ci sfiora il sospetto che la familiarità sia la monade senza finestre, da cui poter contemplare la patologia dell'inter e società.

Eppure, ecco il sorprendente verso unanimità di questo libro, oltre la guerra e la sua spulata, sin tassi, la vita ha le sue ostinazioni e continua a presentarsi in una forma di silenzio e di pietà. I versi scolti sembrano distendersi come confortevoli lenzuola. La poesia in somma, nell'illusione che ci sia sempre un punto originario, e tutte le orme riconducono, su percorsi, al contrario, sembra, insieme, nuovamente sa di se il compito di procrastinare la disperazione. Per riuscire per tentare, ancora di con vertere in cosmo il caos dell'esistenza, ce lo ha insegnato il Bertolucci della *Camera la letto*. La poesia non può che approdare al non in zo. Quel che Albinati ha voluto fare, con tutto lo scetticismo di cui è capace.